

CHIESA E AGGREGAZIONI LAICALI: IL REALE E IL POSSIBILE (*)

SOMMARIO: 1. QUALE APPARTENENZA E PERCHÉ? – 1.1. *Appartenenza alla Chiesa e esperienza di comunità* – 1.2. *L'appartenenza come scelta e come trascendimento* – 1.3. *Fascino e limiti dell'appartenenza avvolgente* – 1.4. *L'appartenenza come comunicazione e come impegno* – 2. QUALI COMUNITÀ E PERCHÉ? – 2.1. *Necessità e libertà dell'appartenenza parrocchiale* – 2.2. *Potenzialità della parrocchia e condizione delle parrocchie* – 2.3. *Le spinte verso le figure sovrapparrocchiali* – 3. LA CARATTERIZZAZIONE EDUCATIVA – 3.1. *Valenza educativa e aggregazioni giovanili* – 3.2. *Comunità giovanili nella comunità di tutti*.

Trovo nel titolo che mi è stato affidato questa formula suggestiva e un po' strana: il reale e il possibile. Tra il reale e il possibile in qualche modo c'è l'ideale: se non si immagina un modello sufficientemente sensato per muovere il reale verso il possibile, il possibile rimane semplicemente l'indeterminato di tutto ciò che può capitare, senza senso. Ragionare su una figura ideale di rapporto (qui: tra Chiesa e aggregazioni laicali), o su figure ideali da rapportare, può essere un modo per spingere il reale verso il possibile, stabilendo una tensione che tenga vivo il desiderio.

(*) Pubblichiamo il testo di una relazione tenuta l'8 aprile 1996 al II Convegno Regionale degli Assistenti Ecclesiastici Agesci della Lombardia. Il titolo generale del Convegno, utile per comprendere il senso dell'intervento, era: *AGESCI nella Chiesa: per educare o per partecipare?* – dove evidentemente l'educare alludeva alle attività tipiche dell'associazionismo scoutistico e il partecipare all'esigenza o alla richiesta di integrazione dei gruppi Agesci nella vita delle comunità ecclesiali, e in specie delle parrocchie. Rispetto al testo che apparirà negli Atti del Convegno sulla rivista «Agesci Lombardia», già ripulito da molto dello stile parlato, che pure rimane, questo è ulteriormente semplificato da qualche allusione troppo circoscritta. Il tema è sembrato di interesse più che regionale, e perciò meritevole di essere assunto su «La Scuola Cattolica». Ringraziamo l'Agesci lombarda che ce ne consente la pubblicazione (NdR).

Conosco solo limitatamente il reale e il possibile dell'Agesci, e pertanto mi limiterò a gestire i termini di questo passaggio. Forse è anche meglio avere qualche distanza – non troppa – dalle pressioni del vissuto, per fare un discorso teologico di qualche ampiezza.

Vorrei svolgere il tema in tre passaggi: 1) quale appartenenza, e perché? – 2) quali comunità, e perché? – 3) la caratterizzazione educativa. Questo ultimo mi sembra il nodo decisivo per riguardare dentro all'intera faccenda.

1. QUALE APPARTENENZA, E PERCHÉ?

1.1. *Appartenenza alla Chiesa e esperienza di comunità*

Il problema è anzitutto quello del rapporto tra la persona e la comunità: sia la comunità ecclesiale più generale – e pensiamo alla parrocchia, ma neanche questo è così ovvio, perché da parrocchia a parrocchia c'è molta differenza di impatto sociologico nei paesi, nelle città, nei centri dove gli uomini abitano –, sia gruppi e associazioni o comunque si chiamino le diverse unità. Il problema del rapporto tra la persona e la comunità è il problema dell'appartenenza.

Dal punto di vista della persona è come partecipare, come appartenere: in quale modo, con quali possibilità, con quale tensione, con quali gradualità, verso quale direzione. Dal punto di vista della comunità è come configurarsi a servizio delle persone, della gente: un configurarsi, quindi, non finalizzato alla comunità stessa (come essere più brillante, più potente, come fare in modo che il giornale locale ne parli di più), ma come essere meglio capace di un servizio alla gente, secondo le possibilità, i carismi, le tensioni, i beni che si hanno. Poi c'è un terzo punto di vista: quello, precisamente, del rapporto tra le comunità. Non è solo un problema di confronto tra le diverse forme, tra la forma parrocchiale e la forma associativa; né vorrebbe essere semplicemente un problema di equilibri, per cercare di convivere prendendo ciascun soggetto un pezzo di gestione del potere. È una questione di politica ecclesiastica nel senso più nobile della parola, di attenzione al configurarsi dell'intera comunione della Chiesa, con tutte le sue sporgenze al di là della dimensione ecclesiale, nel sociale e nel civile.

Questi problemi si corrispondono reciprocamente, si giocano tutti insieme. Il problema dell'appartenenza corrisponde precisamente al problema delle diverse forme di comunità; i modi in cui si configura la comunità stimolano diverse maniere di apparte-

nenza e di partecipazione, più o meno costruttive. Per questo comincio il discorso dall'appartenenza ecclesiale, non nel senso generalissimo della "appartenenza alla Chiesa in vista della salvezza" – certo in ultima analisi anche questo è tema pertinente, perché la salvezza riguarda ciascuno –, ma in riferimento alle forme storiche nelle quali l'appartenenza ecclesiale prende forma. Le comunità sono per le persone e non le persone per le comunità, come diceva anche Giovanni Paolo II quando definiva l'uomo "via della Chiesa" (*Redemptor Hominis*, 14).

1.2. *L'appartenenza come scelta e come trascendimento*

Stabilito questo punto di partenza, cioè che il problema è da un lato quello delle comunità, della forma che esse prendono in relazione alle persone, e dall'altro quello delle persone e del loro camminare, del loro appartenere alla Chiesa – un unico problema, in realtà, con diversi intrecci e diversi volti – questo primo punto sull'appartenenza può proseguire con una domanda un po' rozza, forse, ma capace di stimolare la riflessione: si può appartenere alla Chiesa appartenendo a un qualsiasi (legittimo) gruppo di Chiesa?

Basta che ci siano due o tre nel nome del Signore, e lì si fa la Chiesa, così che tutto il resto sia opzionale, lasciato alla libera scelta? o esistono questioni a questo riguardo, prospettive che non sono indifferenti? È evidente che la Parola del Signore, che dice che dove sono due o tre nel suo nome lì è presente Lui e quindi è presente una realtà di Chiesa, rende giustizia al fatto che qualsiasi decoroso gruppo di Chiesa, qualsiasi gruppo che sia ecclesiale, conduce a un'appartenenza alla Chiesa, offre un'esperienza di Chiesa. Il problema non è se si debba valorizzare qualsiasi gruppo di Chiesa: questo mi sembra ovvio; il problema è se questo basti.

Ma prima ancora, ponendoci la domanda sulla domanda: è giusto impostare così la questione, cercando i minimi possibili per appartenere alla Chiesa, o i minimi compossibili con altre esigenze (quali?); oppure si tratta di ricostruire la questione dell'appartenenza, non domandandosi semplicemente se si possa appartenere alla Chiesa appartenendo a un qualsiasi gruppo, così che poi si possa scegliere e farla finita? C'è da stabilire una compossibilità, perché ci si trova di fronte a diverse forme di comunità, e la multiappartenenza riguarda non soltanto i buoni assistenti, ma oggi praticamente ogni cristiano, perché il mondo sta diventando molto complicato e anche le strutture di Chiesa diventano molto complicate. Questa appartenenza multipla deve essere risolta in termini di compromesso, o come?

La gestione del compromesso può essere una necessità di fatto: il vissuto quotidiano obbliga a compromessi continui. L'idea alternativa al compromesso è quella di una sintesi, di un insieme che esprima una logica e che non si riduca a un aggiustamento equilibristico, a una sistemazione purchessia del *puzzle*. Una direzione sintetica è necessaria perché gli stessi compromessi non siano all'insegna del caso o del caos, e perché le scelte che si fanno suggeriscano che non siamo sbattuti qua e là da un destino crudele, ma chiamati a camminare verso un senso, a far maturare un orientamento sintetico. Senza suggerire un senso sintetico, una dinamica educativa non si sostiene.

Riprendiamo la domanda: si può appartenere alla Chiesa appartenendo a un gruppo qualsiasi di Chiesa? Rispondiamo: si può, anche perché "appartenenza", come "comunione", non è una condizione univoca, ma è capace di diversificata intensità e verità, e quindi di un cammino. C'è chi appartiene molto e chi appartiene poco, chi appartiene intensamente e chi appartiene come le frange delle galassie, c'è chi si trova coinvolto in maniera decisiva e chi si trova sempre sull'orlo del sentirsi, se non dell'essere, un po' dentro e un po' fuori, e c'è chi non sa tanto bene a che cosa appartenga, a quale comunità. E c'è un cammino: ha senso suggerire che l'appartenenza è un valore, entro cui si debba crescere e si possa farlo. Perciò si può appartenere alla Chiesa appartenendo a un qualsiasi gruppo di Chiesa, ma bisogna vedere che cosa si realizzi, dove questo ti porti, e che cosa tu trovi che ti porti al di là del qualsiasi, verso l'ottimale.

In ogni caso si può appartenere anche così; e non si può mai trovarlo appagante, perché ogni appartenenza ecclesiale ha una tensione escatologica. C'è sempre un meglio: appartenere alla Chiesa è bello, ma in funzione del Regno di Dio che è più in là, che è più grande. Perciò nessuna forma storica dell'appartenere alla Chiesa soddisfa definitivamente, nessuna dice tutto quello che la speranza cristiana è capace di intuire dentro il mistero della comunione; neanche le forme più avvolgenti, più significative, più caratterizzate, perché anche queste sono in cammino. Le migliori comunità della Chiesa, visibilmente ben configurate, con una loro tradizione, con una loro identità precisa, non sono ancora il Regno di Dio, non sono la Gerusalemme celeste.

Allora il problema è di discernere modalità storicamente valide, appunto il possibile al di là del reale. Facendo il punto di questo primo blocco di riflessioni sull'appartenenza: essa è questione della persona e questione della comunità; essa è una scelta, ma è anche il trascendimento di questa scelta verso un senso che va sempre oltre. Sono possibili dei minimi, ma portano sempre in sé un'inter-

rogazione, e chiedono volta per volta di scommettere che, configurata oggi in questo determinato modo, l'appartenenza ecclesiale dica il mistero che vuol dire.

1.3. Fascino e limiti dell'appartenenza avvolgente

La storia della Chiesa conosce appartenenze avvolgenti, a comunità che si prendono cura di tutta la vita e per tutta la vita. Pensiamo soprattutto alla parrocchia classica in epoca rurale. Allora tutti vivevano nel paese, vita morte e miracoli di una persona avvenivano nel paese; se uno usciva, usciva perché emigrava in Argentina, o perché andava pellegrino in Terra Santa, o perché cercava moglie nel paese vicino; ma sostanzialmente si apparteneva alla parrocchia come si apparteneva al paese e lì dentro avveniva tutto nella vita di una persona. In gran parte la concezione delle comunità cristiane ha continuato a custodire come ideale questa forma, che oggi però non ha più nessuna possibilità di essere plausibile, se non nelle situazioni, ormai del tutto singolari, dove lo sfondo sociale è ancora onniavvolgente in questa maniera. Possiamo dare per totale la scomparsa di questo genere di appartenenza praticamente su tutto il territorio della Lombardia. Esso lascia spazio a realtà più complesse. Già quel modo di appartenere lasciava teoricamente spazio – praticamente, poco – per una distinzione rispetto alla comunità civile; in realtà spesso funzionava proprio come una simbiosi, per cui il parroco, il sindaco o al più il farmacista o il medico condotto erano profeta, sacerdote e re del paese.

Fascino e limiti, dico. Un'appartenenza avvolgente è fascinosa, è molto comoda. Tutto si gioca entro un giro di cose semplici. L'appello ai valori e alle virtù cristiane avviene in maniera elementare. Convertire ad esempio l'inimicizia in carità comporta grossi sforzi di trasformazione interiore, ma è ben chiaro che si tratta di quei tali da amare invece che da odiare, da benedire invece che da mandare al diavolo: non si tratta di ricostruire un tessuto, ma semmai semplicemente di risanarlo. L'esperienza onniavvolgente è dunque un'esperienza tutto sommato semplice: non per niente ha ancora un visibile fascino nella complessità delle situazioni in cui noi viviamo. Il fenomeno delle sette è caratteristico a questo riguardo: si cerca il gruppo settario entro il quale tutto avvenga, tutto sia protetto, una comunità che non sia alternativa per gli stili e per le relazioni, ma sia alternativa per tutto.

Oggi il desiderio di comunità onniavvolgente è vivissimo e non si rivolge alla parrocchia. In genere oggi non si aderisce alla parrocchia chiedendole di essere onniavvolgente. (Qualcuno si trova

ancora, sono gli zoccoli duri. Qualche volta sono il guaio grosso della pastorale parrocchiale, quella gente fedelissima che mette le stanghe tra le ruote a tutto e a tutti; gente da cui otterrai tutto salvo di aggiungere un posto a tavola, comunque sia). Il desiderio di comunità onniavvolgente non si rivolge alla parrocchia, probabilmente proprio per ragioni strutturali. Più sensibile forse, ma meno profondo, vi è anche il motivo che le parrocchie funzionano in qualche maniera, ma su come di fatto funzionano le parrocchie non è necessario aprire qui un dossier.

1.4. *L'appartenenza come comunicazione e come impegno*

Una comunità è anzitutto una rete libera di relazioni, ma è anche un'istituzione impegnativa: l'una e l'altra cosa. È una rete libera perché sono relazioni che muovono la libertà umana, che non hanno senso se non in quanto vengono liberamente assunte. La comunità cristiana esiste anzitutto nella fede, poi in tutti gli altri rapporti che la fede riscrive oppure scrive per la prima volta. Riscrive le relazioni umane, supponiamo quella tra genitori e figli; scrive per la prima volta altri rapporti, che configurano i modi tipici di esistere della comunità.

In quanto rete libera di relazioni, la comunità chiede un'adesione, che ciascuno deve gestire stando liberamente alle regole del gioco. Le regole si possono in certa misura anche discutere, e in certa misura no, come è ovvio. Ma in quanto la comunità è istituzione impegnativa, in qualche misura l'appartenenza è un'adesione che gestisce noi. Naturalmente si chiede l'impegno della libertà, ma uno si trova a partecipare dentro un gruppo, una società, una parrocchia, un'associazione che hanno una solidità che va oltre i singoli, e in genere anche oltre la somma dei singoli. Il caso clamoroso è quello del matrimonio e della famiglia, che vengono posti in essere da relazioni libere (libertà di sposarsi, di mettere al mondo figli); dopo però hanno una forma istituzionale, che non dipende semplicemente da questo gesto di libertà, per la ragione non indifferente che quello che Dio ha congiunto l'uomo non separi, che la decisione di procreare è sorgente di doveri, e così via.

Rimane che l'appartenenza ultima è al Signore: voi siete di Cristo e tutto è vostro, in primo luogo le appartenenze ecclesiali: di esse appunto Paolo scriveva ai Corinzi: «tutto è vostro, sia Paolo, sia Apollo, sia Cefa» (1 Cor 3, 22-23). In questo senso il credente trascende la stessa appartenenza ecclesiale, perché nessuno è della sua comunità. Ciascuno è del Signore, ed essendo tutti del Signore ne nasce la comunità: una comunità però fatta dal Signore in un

determinato modo. Questa appartenenza si gioca davanti al Signore vocazionalmente, ascoltando lui che interpella, nelle grandi richieste come nelle piccole chiamate quotidiane, a fare una cosa piuttosto che un'altra.

La questione nodale risulta essere quella della libertà che si gioca in questo modo, e precisamente dell'educazione della libertà. Do evidenza all'educazione della libertà perché questa libertà ha un cammino, una storia, una vocazione, cioè risponde di se stessa davanti al Signore che chiama, esiste davanti a Dio. Per questo il punto di vista di gruppi a intenzionale significazione educativa, come certamente è l'Agesci, è privilegiato.

Ripercorriamo sinteticamente questo primo punto, "quale appartenenza?". C'è un problema di rapporto tra la persona e la comunità. Esso da parte della persona è il problema dell'appartenere, dell'aderire; da parte della comunità è di configurarsi a servizio della persona. Tutto questo domanda scelte, che possono prevedere dei minimi e dei massimi, dei più e dei meno, e in ogni caso non risultando appaganti sono chiamate a trascendersi. Esse non possono dare luogo a figure di comunità e di appartenenza definitive, e lasciano aperta la storia dell'adesione di ogni persona a un cammino, verso un di più, in un contesto in cui l'appartenenza avvolgente è facile e continua a dire il suo fascino, e in cui l'appartenenza incrocia (perché in parte preesistono) e crea anche dinamiche istituzionali consolidate, rapportare le quali è un po' più complicato che rapportare semplicemente la libertà di scelta.

2. QUALI COMUNITÀ, E PERCHÉ?

2.1. *Necessità e libertà dell'appartenenza parrocchiale*

Qui l'interrogativo è anzitutto sulla questione e sui valori della parrocchia; poi sullo sfondo di esso si possono vedere i valori e i limiti di tutto il resto. L'appartenenza alla parrocchia è realmente e radicalmente libera, perché anzitutto la fede è libera; ma non lo è allo stesso modo che quella a un'aggregazione laicale. Ogni battezzato infatti ha riferimento a una parrocchia, nessuno è senza parrocchia, perché l'appartenenza a una parrocchia è determinata dalla residenza, e nessuno è senza residenza. Anche per i nomadi c'è un trucco nel diritto canonico per riportarli dentro la rete delle parrocchie. Non c'è angolo del mondo dove non ci sia qualche riferimento parrocchiale.

Diversa è la questione della partecipazione attiva. Un'aggregazione di diverso genere può fare della partecipazione attiva una

condizione di appartenenza: chi non si fa mai vivo non appartiene, chi partecipa sotto una certa soglia si ritiene che cessi di appartenere all'aggregazione. Una parrocchia non può ragionare in questo modo, perché la sua dinamica è diversa. La partecipazione attiva non è indifferente per l'appartenenza parrocchiale, ma un parrocchiano che non si vede mai in chiesa continua in ogni caso a essere membro della parrocchia: non esemplare, forse, ma reale. Se uno abita in una parrocchia, e tra lui e la parrocchia non c'è nulla, se non il riferimento geografico, esso gli dà diritto ad andare dal parroco e chiedere alcune cose, e gli dà anche una serie di doveri, anche se di essi magari non si cura affatto. Queste diverse possibilità arricchiscono il panorama dell'appartenenza ecclesiale.

Dunque l'appartenenza alla parrocchia non è opzionale, e tuttavia non è forzata. Essa incrocia in modo singolare i dinamismi della libertà. Poiché precisamente dei dinamismi della libertà si tratta, è necessario considerare questa cosa in rapporto al gioco delle diverse forme di comunità.

2.2. Potenzialità della parrocchia e condizione delle parrocchie

Lo scarto tra la parrocchia e le parrocchie pone problemi complessi alla riflessione pastorale. La teoria deve seguire propri sviluppi e impone di scommettere sui valori strutturali della parrocchia, ma bisognerebbe poter scommettere sul possibile: sulle potenzialità generali e sulle possibilità effettive che il momento attuale della storia presenta per le comunità territoriali e in concreto per la parrocchia.

Il desiderio di comunità onniavvolgente non si rivolge alla parrocchia. Uno può scommettere di essere avvolto nei suoi interessi più da un gruppo – scout, per esempio – che neanche da una parrocchia: scommette su di esso, e lì dentro gioca tutto, sempre che il gruppo abbia una consistenza abbastanza densa, una manifestazione abbastanza frequente per permettergli di vivere “dentro” esso, avvolto da esso. Esistono diverse comunità ecclesiali anche perché il desiderio non si rivolge alla parrocchia.

Probabilmente la ragione sta nelle potenzialità educative, teoricamente forti ma per lo più inesprese, della figura parrocchiale. La cosa è paradossale, e il paradosso sta in questo, che delle potenzialità per lo più inesprese è pressappoco come se non ci fossero. Esse sono inefficaci, oppure sono solo casualmente efficaci. Oppure sono quel “possibile” che va oltre il “reale”; ma allora se sono inesprese proviamo a esprimerle. Non avere neanche queste potenzialità significherebbe che anche se ci impegniamo non si esprime nulla, che

“anche a mungere la vacca con intensità non viene fuori nulla”. A mio avviso la parrocchia è mungibile, ma è poco munta.

Le potenzialità oggi sono, forse, esattamente opposte a quelle della parrocchia di ieri, e questo rende delicato il discorso. La forma parrocchiale di una volta, quella onniavvolgente, era una forma facile: comunità erano tutti quelli che si trovavano lì. Poi però non aiutava a uscire da questo guscio, a incontrare il diverso, l'estraneo: diverso o estraneo era l'avversario dei piccoli luoghi di paese o di quartiere, cioè non era il veramente diverso o il veramente estraneo. Oggi la condizione della parrocchia in generale è, precisamente, che non è onniavvolgente, che non sai con chi ti trovi. Tu vai in chiesa e trovi lì gli estranei e hai una struttura istituzionale che te li fa trovare. Però li trovi poco, perché non sono molto disponibili in quel contesto a lasciarsi avvolgere più di tanto da quella relazione, con te e con gli altri che ci sono attorno, che è la comunità ecclesiale. Il coinvolgimento può essere stimolato: fin dove e come, è la scommessa difficile.

L'incontro con l'estraneo ha forti probabilità di essere carico di provocazione evangelica: esso spinge a incontrare Gesù nell'altro, a uscire da noi stessi, a non accontentarci di quello che siamo, a non confondere i pregiudizi con l'assoluto, i punti di vista con le verità del vangelo. Questo ha una forte capacità di provocazione ed è anche molto impegnativo: è la cosa che rende difficile la parrocchia oggi. Ma ogni buon gruppo ecclesiale, ogni buona associazione, anche non parrocchiale, deve spingere a questo. Voi lo fate per es. andando in giro per il mondo: anche solo in un'uscita, in un campo, incontrate gente di altrove; e poi fate anche molto di più, quando i vostri gruppi in occasioni di emergenza vanno a dare una mano, si immergono in situazioni che non sono certamente quelle che lasciano a casa. La parrocchia l'estraneo te lo fa trovare in casa, nella misura in cui tenta di funzionare secondo dinamiche realmente comunitarie, cioè semplicemente tenta di far essere vive e reali le cose che retoricamente si dicono sull'assemblea che celebra l'Eucaristia. Il mistero è lì, la comunità nasce dal sacramento; poi la scommessa sulla possibilità di far nascere di lì rapporti nuovi e vivi chiede una fantasia enorme.

2.3. Le spinte verso le figure sovraparrocchiali

Oggi viviamo in un momento in cui proprio questa condizione della parrocchia e il suo impatto con il civile spingono verso figure sovraparrocchiali: decanati, vicariati, zone, o altro. Entro queste figure sovraparrocchiali si muove un mondo di comunità ecclesiali

eterogenee – appunto parrocchie, associazioni e così via –, e realtà varie di ordine diversamente ecclesiastico, o diversamente civile, o altro ancora, secondo le catalogazioni che hanno inventato perché le cose si sono diversificate. Dietro a tutto questo stanno le persone con la loro storia, con il loro cammino davanti a Dio; in questo contesto si collocano i cammini educativi dei giovani.

Una riflessione d'insieme, una considerazione vasta che tenga conto di tutte queste cose, oggi si impone. Le nostre comunità ecclesiali, e tra esse quelle parrocchiali, abituate ancora al modello onniavvolgente, sono tentate di accontentarsi di una visione miope e autarchica, cioè non sono portate a guardare al di là di se stesse, a ragionare in grande, a considerare normalmente e organicamente – senza per questo essere impiccione – tutto il giro degli influssi a cui la gente, a cui i giovani sono sottoposti, delle scelte che devono prendere, delle fatiche, dei doveri, dei buoni interessi e delle buone passioni della gente. Tendono a non farlo, stranamente, quando riflettono sulle cose a livello teorico; nella pratica poi i fatti si impongono, e lo si fa per forza. Questo rende spesso molto astratti i discorsi pastorali.

Alla domanda “quali comunità?”, andrà dunque risposto anche che sono necessari ambiti comunitari dove ci si verifichi in questo modo, misurandosi entro prospettive vaste, come la parrocchia da sola non riesce, e nessuna singola associazione ecclesiale riesce a fare. Occorrono soggetti ecclesiali che sappiano rapportarsi con le agenzie di socializzazione dell'uomo.

3. LA CARATTERIZZAZIONE EDUCATIVA

3.1. *Valenza educativa e aggregazioni giovanili*

Dove non abbiamo a che fare semplicemente con aggregazioni laicali, ma con aggregazioni a fondamentale valenza educativa – è certamente il vostro caso, ma non è il caso di tutte le aggregazioni laicali, e quindi il discorso non può essere omogeneo e affidato semplicemente a una teoria delle aggregazioni laicali –, il problema delle forme della comunità e delle dinamiche dell'appartenenza si pone in maniera tipica, cioè dà evidenza ad alcune tensioni importanti, che riguardano la storia della libertà. Naturalmente ogni comunità ha tensione educativa perché non si è mai formati del tutto; viceversa la tipicità della condizione educativa, dall'infanzia alla giovinezza, attiva dinamiche relazionali e comunitarie specifiche.

È chiaro che un gruppo di ragazzi o di giovani deve facilitare loro in qualche modo le strade, per spingere verso scopi più dif-

ficili: facilitare le vie della libertà, eliminando alcune delle difficoltà eccessive o superflue, per spingere verso scopi impegnativi, gestendo e insegnando a gestire l'impatto con le difficoltà. Per questo ogni gruppo educativo di ragazzi o di giovani tende giustamente a cavalcare la loro tendenza a comunicare tra loro; educa se si serve di questa coesione per aprirli a orizzonti più vasti, cioè per spingere la loro libertà a comunicazioni che vadano oltre. Rinuncia a educare il gruppo che si rinchiude in se stesso e non spinge a comunicare oltre. Questo vale o dovrebbe valere anche per i gruppi giovanili parrocchiali. Le maniere di attuazione poi sono molte: spingere a comunicare oltre perché c'è una dinamica entro la parrocchia o al di là di essa, o perché c'è un servizio durante un'emergenza, o perché ci si occupa delle missioni o altre cose.

In questo senso è ragionevole che i ritmi dei gruppi giovanili, anche parrocchiali, non siano semplicemente quelli della parrocchia, anche se inseriti in essi e coordinati con essi. È chiaro, per esempio, che per un gruppo giovanile parrocchiale sarà normale vivere la Settimana Santa in parrocchia e non fare un'uscita in quei giorni, anche se magari voi fate diverso. Il problema del rapporto tra gruppo di giovani e comunità parrocchiale si pone già all'interno, nella stessa struttura parrocchiale, anche se con dinamiche singolari. Conviene distinguere bene le dinamiche educative la cui esigenza scatta comunque e quelle che risultano caratterizzanti di un certo tipo di scelta. Su quelle che scattano comunque si deve in ogni caso convenire: ci sono dei valori da gestire e ci si può dare una mano a imparare a gestirli, con l'esperienza degli uni e degli altri; e lo stesso è da fare per le altre, non sulla base di un'identica esperienza, ma sulla base di esperienze diverse.

È ragionevole che i gruppi giovanili parrocchiali abbiano ritmi loro, che non siano semplicemente quelli della parrocchia. La tendenza dei giovani a comunicare tra loro semplifica i problemi, dal loro punto di vista. Essi ragionano delle loro cose, fanno le cose sulla loro misura, per cui sono un po' più portati, mentre trovano noioso dialogare con gli adulti, soprattutto in certe circostanze, oppure magari lo trovano assolutamente decisivo, ma a condizioni che non sono quelle degli adulti, che questi da parte loro bisogna che sappiano gestire con una scioltezza continua.

In questo senso fatico a cogliere l'opposizione tra educare e partecipare nel titolo del convegno. Il titolo spinge a riflettere sull'apparente opposizione tra l'una e l'altra decisione. Fatico a coglierne il senso ultimo. Mi pare inevitabile che ogni educazione spinga a partecipare. Ma a che cosa? Non necessariamente a partecipare alla parrocchia comunque il parroco meglio creda. Partecipare è una categoria estremamente vasta. Uno non può venire

educato nella fede se viene educato a non partecipare a niente, a non prendersi cura di nulla: questo certamente non è formativo; e viceversa far partecipare è una delle maniere per educare, è una inevitabile maniera.

Sarebbe dunque da escludere che si possa educare indipendentemente dalla partecipazione, come anche che la partecipazione non abbia valenza educativa, ma sia al più una faticosa *corvée*, una concessione a attenzioni "purtroppo" necessarie, estranee all'educazione, quando non decisamente strumentali. Quando è stato pensato il titolo del convegno, presumibilmente il pensiero andava alle occasioni in cui si è portati a dire: "Per amor di pace parteciperemo alle attività della parrocchia, questa volta, per evitare lacerazioni. È un compromesso, un prezzo da pagare di fronte a un'angheria; in realtà nelle nostre dinamiche educative non sappiamo cosa farcene". Sono presupposti da scalzare nella mentalità, ma anche nelle premesse pratiche, cioè nelle esperienze che generano questo. L'idea che ci siano faticose *corvées* da pagare nasce da esperienze storte che fanno ragionare in questo modo. Non ci sono vere ragioni fondanti, ci sono invece spesso fatti che fanno cascare le braccia.

Non è che *corvées* di questo genere non possano avere valore cristiano, senza essere teorizzate come ideali. Ricordate san Paolo quando a Gerusalemme andò al tempio con quattro nazirei a pagare per il voto che avevano fatto (At 21, 23-26): non avrebbe mai scommesso su quel tipo di partecipazione, non l'avrebbe mai cercata o proposta; si è trovato nei guai e li ha risolti in spirito di comunione. Affrontare anche queste cose nella vita può essere, è molto educativo. Quando questa dinamica viene indicata come normale non soltanto dà fastidio, ma è da correggere perché non forma, perché fa perdere il senso. Poi nella vita ci sono anche *corvées* che non si possono correggere e il cui senso deve essere trovato immergendocisi fino in fondo, come Gesù che si fece obbediente fino alla morte di croce: è complessa la cosa.

Appena la si formula, risulta abbastanza evidente la reciproca inclusione, per cui la partecipazione educa, e l'educazione insegna e spinge a partecipare responsabilmente. Dopo rimane il problema della configurazione della comunità cristiana e dell'appartenenza a essa, e quello dei rapporti tra comunità educative come la vostra e la comunità parrocchiale; e le comunità giovanili parrocchiali, dunque, perché la comunità parrocchiale non è semplicemente la parrocchia, ma è una parrocchia che dovrebbe avere una pastorale giovanile, non dico sempre l'abbia. La parrocchia stessa e in particolare le comunità giovanili parrocchiali non potrebbero configurarsi sensatamente se non come comunità educative; per cui dire:

“Noi abbiamo la nostra comunità, che è educativa, e voi no”, può significare: “Così come la gestite non educa nessuno”, ma non può significare che si possa rinunciare in linea di principio a che sia educativa anche quella. È un guaio grosso se non lo è.

3.2. Comunità giovanili nella comunità di tutti

Dopo che abbiamo detto che i gruppi giovanili, le comunità a fondamentale valenza educativa, costituiscono un fenomeno singolare, che merita di essere studiato nella sua precisa identità, perché attiva alcune dinamiche di appartenenza in una maniera specialissima, bisogna anche dire che qualsiasi gruppo giovanile ecclesiale non è mai solo una banda di giovani, ma sono loro e i loro educatori, cioè i loro genitori, i responsabili dei gruppi, i professori di scuola, e gli altri soggetti educativi. Dico “banda” perché è un termine assolutamente generico, che non compromette la riflessione successiva. Anche nei vostri gruppi c'è sempre la banda di giovani con i loro capi. Anche in una parrocchia è così, magari con l'articolazione tra la comunità giovanile parrocchiale e la parrocchia e le famiglie.

La parrocchia intera comprende cristiani di ogni età, sesso, condizione di vita, condizione di fede, e manifesta questo soprattutto nell'Eucaristia domenicale, dove ci sono tutti e continuano a ritrovarsi lì cambiando età e condizione di vita. Così quando gli adolescenti diventano giovani e non vogliono più andare a messa perché sono abituati a partecipare da ragazzini, e non si ritrovano nella loro esigenza di uno stile giovanile, tu provi a far notare loro: “Vedi che ci sono soprattutto adulti: la messa è una cosa per gli adulti e per quanti pian piano lo diventano”. Il problema non può essere semplicemente quello delle modalità di aggregazione, ma quello delle occasioni educative, dei progetti educativi dentro questi giochi.

Il problema è anche quello della maturazione dei giovani, perché diventando adulti imparino una partecipazione adulta alla Chiesa, che è altra cosa dalla partecipazione a un gruppo giovanile. Anche dal punto di vista delle forme dell'aggregazione, assumerà abbastanza normalmente i contesti parrocchiali, ma anche altre dimensioni. Questo accade comunque, in ogni situazione e a partire da qualsiasi esperienza e cammino formativo: è un dramma serio per molti giovani nell'età in cui molti di loro si sposano e in cui si rimescolano comunque le carte dell'aggregazione. Ogni sforzo teso a perpetuare qualsiasi gruppo giovanile in un gruppo adulto è destinato al fallimento.

Educare all'uno e all'altro aspetto, cioè al fatto che la partecipazione adulta sarà chiamata ad assumere abbastanza normalmente i contesti parrocchiali – non necessariamente quelli della parrocchia di origine – e anche altre dimensioni ecclesiali, è compito necessario di ogni gruppo o associazione giovanile cristiana, che proprio perché strutturalmente educativa non può predeterminare il tipo di adulto cristiano che verrà fuori dal suo lavoro di formazione. Naturalmente può determinare le proprie scommesse pedagogiche, nelle quali trova la propria identità rispetto ad altre strutture e ad altri gruppi educativi cristiani, ma in ultima analisi deve porsi al servizio della vocazione di ciascuno nella comunione e nella missione di tutti, e non può predeterminare dove i singoli vadano a finire.

In ogni caso è importante che ne venga fuori l'adulto cristiano, uno capace di partecipare, uno che sappia attingere dalla comunità che si raduna nella fede per una comunicazione impegnativa e sciolta, vi apprenda lo stile del partecipare e il coraggio di sporger-si a gestire la comunicazione altrove, e si trovi pian piano capace di sostenere la mischia, di essere propositivo e propulsore, di vivere molteplici rapporti ispirati alla responsabilità e alla missione. La comunità ecclesiale adulta deve cercare di strutturare i suoi rapporti interni perché non siano al di sopra delle possibilità degli adulti stessi, perché nessuno di noi è capace di cose che vadano al di là di una certa soglia. Tali rapporti in ogni caso non potranno certamente avere figure riprese di peso da quelle delle comunità giovanili.

TULLIO CITRINI
*Seminario Arcivescovile
Venegono Inferiore (VA)*

31 ottobre 1996